

È un albanese, clandestino, l'assassino dell'anziano aggredito domenica scorsa a Milano

## Espulso 8 volte, uccide un pensionato

MILANO Per otto volte era stato sorpreso in Italia senza permesso di soggiorno e denunciato per furto e ricettazione. In un'occasione, nel '99, era stato anche espulso e riportato in Albania. Ma era riuscito a tornare e di nuovo circolava per Milano. È lui, Ladi Kapaj, albanese, 25 anni, che la notte tra domenica e lunedì scorsi ha ucciso un pensionato Ettore Manacorda, con 24 coltellate al petto e all'addome. È stato arrestato ieri e ha subito ammesso di aver colpito più volte la sua vittima con un temperino prima di scappare con i soldi trovati in casa.

Il delitto era avvenuto domenica, tra le due e le tre di notte, ma l'allarme al 113 era stato dato solo la sera di lunedì, da una vicina che aveva visto aperta la porta di casa Manacorda, un appartamento al primo piano di via Ajaccio 9, periferia est di Milano. L'albanese era entrato attraverso una porta finestra del balcone lasciata socchiusa, dopo essersi arrampicato da un davanzale vicino. Un rumore deve aver

svegliato il pensionato che viveva solo e, operato due mesi fa al femore, camminava a fatica con le stampelle.

Secondo il racconto dell'albanese l'uomo vedendolo lo avrebbe colpito con un pugno e questo avrebbe fatto scattare la sua reazione violenta. Ma gli inquirenti considerano poco probabile il particolare, proprio per le condizioni fisiche del pensionato. Di sicuro, invece, Manacorda ha cercato fermare il suo aggressore: sui polsi il medico legale ha trovato tracce di ferite, procurate nel tentativo di difendersi. E soprattutto ha gridato aiuto, ma chi lo ha sentito (e poi ha anche visto un uomo fuggire in cortile) non ha dato importanza a quelle urla, pensando ad una lite in casa.

Al clandestino la polizia è arrivata grazie a due impronte digitali: una lasciata sul corrimano del balcone (l'omicida è salito al primo piano arrampicandosi sul balcone dell'appartamento vicino), un'altra, confusa e ricostruita attraverso un procedimento chimico, la-

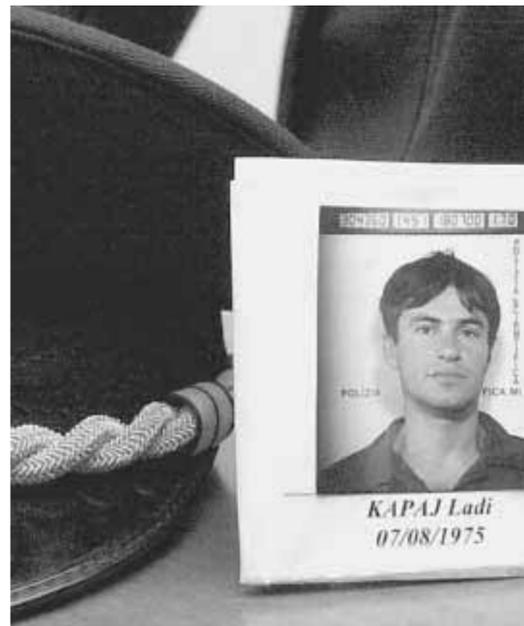
sciata su un portagioielli. Il segno è stato messo a confronto con i tre milioni di impronte registrate nell'elaborato del Viminale e questo ha permesso di dare un cognome (non il nome perché il giovane ha dato nomi differenti) al sospettato. La fotografia è venuta poi controllando le denunce (per furto e ricettazione) e le segnalazioni a suo carico.

I poliziotti lo hanno rintracciato nella zona di piazzale Ovidio, dove era ospite di altre persone che hanno detto che lui la mattina di lunedì era tornato a casa senza scarpe giustificando la cosa col fatto che era stato vittima di una rapina. In effetti, per non far rumore, Kapaj si era sfilato le scarpe prima di entrare in casa e lì le aveva lasciate dopo aver ucciso il padrone di casa ed essere uscito dalla porta di ingresso dell'appartamento.

Il caso, ieri, ha sollevato più di una polemica. Non è il primo grave reato commesso da un immigrato irregolare già colpito da un provvedimento di

espulsione. Il 26 dicembre del 2000, un romeno ubriaco, che era già stato espulso dalla questura di Modena in febbraio, ma nonostante il provvedimento si trovava ancora in Italia, travolge e uccide con la sua auto un giovane in motorino, sulla via Portuense, nei dintorni di Ponte Galeria (Roma). Dinamica simile per l'incidente che, il 5 febbraio 2000, ha visto la morte di tre giovani donne, sulla via Aurelia, nei dintorni di Viareggio, travolta da un fuoristrada guidato da un albanese che stava insegnando l'auto di un connazionale. L'albanese era già stato espulso, ma non aveva lasciato mai l'Italia o era riuscito a rientrare di nuovo clandestinamente.

Nel caso dell'uccisione di don Renzo Beretta, anziano parroco di Ponte Chiasso, accoltellato il 20 gennaio 1999 da un immigrato marocchino, il colpevole nel 1996 era stato oggetto di un provvedimento di espulsione del prefetto di Macerata. Dopo che il ricorso era stato bocciato, l'immigrato aveva fatto perdere le sue tracce.



La foto segnaletica del clandestino fermato

## Attentato contro sede dell'Ulivo a Padova

PADOVA Attentato, ieri notte, contro la sede dell'Ulivo di Monselice, in provincia di Padova. Alle cinque del mattino, qualcuno ha lasciato una tanica piena di benzina vicino alla porta d'ingresso e ha appiccato il fuoco. Pochi danni e molta preoccupazione. «Un segnale inquietante - ha commentato l'Ulivo - Minaccioso per il sereno svolgimento della campagna elettorale». In serata, nessuno aveva ancora rivendicato l'attentato.

L'allarme è stato dato da un inquilino dello stabile che, nell'attesa dell'arrivo dei vigili del fuoco, ha subito spento le fiamme con un estintore. Sul muro del palazzo - in via Garibaldi - è stata lasciata una scritta con vernice bianca il cui testo è: «Ds ascari Nato». Secondo gli investigatori la scritta si presta a diverse interpretazioni che sono ora al vaglio. La provincia di Padova non è nuova, in questo periodo, ad episodi di tipo terrorista.

Nei giorni scorsi un messaggio di minaccia nei confronti dei carabinieri, a firma Nuclei territoriali antimperialisti (Nta) della bassa padovana, era stato recapitato ad un quotidiano del capoluogo euganeo mentre un analogo messaggio era stato fatto trovare ai militari della compagnia di Este (Padova).

Inoltre gli Nta hanno fatto avere per posta, allo stesso quotidiano, una copia della risoluzione strategica diffusa nel settembre scorso. «Solo se l'attentato verrà rivendicato - ha detto il procuratore di Verona, Guido Papalia - sarà possibile stabilire se ci sono o meno collegamenti con episodi terroristici compiuti in passato contro sedi politiche del centrosinistra, in particolare Ds». «Se nessuno si farà vivo - ha precisato Papalia - l'episodio sarebbe sempre gravissimo e dovrebbe far pensare a motivi di competizione violenta, che però devono essere trovati nell'ambito locale».

«Esprimere tutta la mia indignazione per l'attentato - ha dichiarato Pietro Folena - Si tratta di un episodio inaccettabile, tanto più grave perché compiuto durante una campagna elettorale. Sono certo che più forte della violenza e dell'intolleranza sarà, come sempre, la risposta delle istituzioni e dei cittadini». «Dobbiamo tutti - continua il coordinatore dei Ds - fare in modo che questa campagna elettorale si svolga sul piano del confronto tra le idee e i programmi e non sul piano della violenza. Faccio un appello a tutte le forze politiche perché si eviti qualsiasi strumentalizzazione di questi atti inqualificabili».

«È un pessimo segnale di una ripresa degli attacchi ad una forza riformista, approfittando del clima della campagna elettorale - ha detto il segretario dei Ds veneti, Luciano De Gaspari, commentando l'attentato. Secondo De Gaspari, «si cerca di colpire la forza che più si espone sul piano delle riforme e del governo del Paese, che più opera lungo il processo per una sinistra riformista e non antagonista».

# I tesori della mafia non ritornino ai boss

## Allarme di magistrati e associazioni del volontariato sui beni confiscati ai clan

Enrico Fierro

Aderenti all'associazione «Libera» di Don Ciotti

Fusco/Ansa

ROMA No alla vendita delle ricchezze strappate alla mafia. È questo l'appello lanciato da magistrati, mondo del volontariato e da quanti individuano nella lotta ai capitali illeciti il grimaldello per sconfiggere

Cosa Nostra & soci. «Vendere i beni sequestrati e confiscati ai boss e, peggio ancora, venderli all'asta, in certi casi vuol dire riconsegnarli alla mafia». Giancarlo Caselli pronuncia parole nette. E lo fa in un luogo simbolo, la comunità del Gruppo Valdinievole, a Montecatini Terme, sulle colline che dominano la città. Aria salubre e una bella sede, stanze, uffici e un ampio parco una volta di proprietà del clan Alfieri-Galasso, uno dei più potenti della camorra. Né vendita, né aste, quindi: «La strada è solo quella indicata dalla legge, cioè il riutilizzo per fini sociali. È un elemento forte, un fatto di principio». L'ex procuratore capo di Palermo e «Libera», il network di associazioni antimafia ispirato da don Luigi Ciotti. Parla Giovanni Colussi e usa poche e chiarissime parole: «Vendere i beni confiscati ai boss è una assurdità». A suscitare tanto allarme è una bozza di regolamento del Ministero del Tesoro che da un paio di settimane circola nelle stanze di palazzo Chigi e in quelle di altri ministeri. L'obiettivo è un decreto legge che riordini e semplifichi i procedimenti in materia di gestione e destinazione dei beni confiscati. Intento nobile - visto che la legge, la 109 del '96, presenta, secondo gli esperti, più di una crepa - ma che rischia di far fare un passo indietro notevole a tutta l'antimafia che punta le sue carte sull'uso sociale delle

Impoverire i boss. Destinare ad uso sociale le ricchezze accumulate illegalmente da mafia, camorra e 'ndrangheta. È l'obiettivo di una legge dello Stato (la 109 del '96) che un regolamento rischia di mettere in crisi. I beni mafiosi, dice, possono anche essere venduti a trattativa privata. Magistrati e mondo del volontariato insorgono: è come riconsegnare complessi immobiliari e terreni ai boss. Che controllano il territorio e anche le vendite a trattativa privata. Fino ad oggi sono stati assegnati beni per un valore che supera i 167 miliardi.

ricchezze strappate ai boss. Al centro delle critiche poche parole poste alla fine dell'articolo 10 del regolamento. Eccole: «I beni immobili non mantenuti al patrimonio dello Stato o non trasferiti al patrimonio del Comune per finalità istituzionali o sociali, sono venduti, anche mediante trattativa privata...».

«Venduti? Trattativa privata? Ma è come riconsegnare complessi immobiliari e terreni tolti alla mafia direttamente ai boss». Antonio Gialanella, magistrato e studioso del problema, è uno dei più stretti collaboratori del «Commissariato straordinario di governo per l'utilizzo dei beni confiscati ad organizzazioni criminali». Il suo ragionamento è semplicissimo e fa poche pieghe. Il potere della mafia nasce da uno stretto controllo del territorio, di tutti gli aspetti che regolano la vita civile, sociale ed economica in una determinata zona, i clan esercitano un potere fortissimo di intimidazione. Premesso questo, il magistrato si chiede «chi mai potrà accedere ad



una trattativa privata per acquistare terreni e immobili, una volta appartenuti ai boss della zona?». Pentiti come Pasquale Galasso, camorra, o Leonardo Messina, Cosa Nostra, hanno raccontato come uno dei più grandi affari della mafia spa fosse quello di controllare le gare d'appalto - soprattutto quelle a trattativa privata - e le aste giudiziarie.

Un regolamento, è l'opinione dei critici, che rischia di stravolgere la legge. Che è chiara: i beni confiscati ai mafiosi non si vendono. «Lo spirito della legge - continua Gialanella - contiene un fortissimo segnale simbolico, una volta tanto positivo: lo Stato confisca beni che la ma-

fia ha accumulato illegalmente e li restituisce alla collettività che dalla criminalità ha subito danni enormi. Ma la legge lancia un messaggio importantissimo a tutti, quello che il crimine non paga, non è un'attività redditizia». Ha ragione il magistrato, suoi colleghi come Piero Luigi Vigna e Giancarlo Caselli lo ripetono da anni: ai boss la povertà fa più paura della galera. Ed ha ragione sull'impatto sociale che la destinazione «a fini sociali» delle ricchezze mafiose provoca. A Poggioreale, in Campania, la gente alza ancora la testa incredula quando passa accanto a quella che una volta era la villa-bunker dei Galasso ed oggi è

## Centinaia di miliardi

Terreni e immobili per un valore di 53 miliardi già destinati ad usi sociali nella Sicilia dei boss. Tenute agricole, palazzoni e aziende, valore 8 miliardi e mezzo, nella Calabria delle 'ndrine. 55 miliardi di proprietà illecite strappate alla camorra in Campania. Sono solo alcuni dati dell'offensiva contro i capitali mafiosi riconquistati dallo Stato e destinati ad usi sociali. Alcuni esempi di come con i miliardi dei boss si possa far progredire le nostre città. A Corleone in un complesso edilizio di proprietà di Totò Riina hanno costruito una scuola. Nei terreni di Castelvetrano, Trapani, una volta di proprietà di Bernardo Provenzano, la Casa dei

giovani, una comunità per il recupero dei tossicodipendenti, produce 20mila bottiglie di ottimo olio. La produzione aumenterà dopo che saranno sistemati i terreni di un altro pezzo da novanta: Matteo Messina Denaro. A Casaldiprincipe, Caserta, nel palazzo del boss Sandokan hanno messo su una Università della legalità gestita da «Libera» e finanziata con fondi Ue. E la Calabria, dove la famiglia Libri si era costruita una villa bunker nel cuore di una fiumara, ora c'è una caserma della Guardia di Finanza. La faccenda era grigia, i colori del corpo. In Puglia i fuoristrada sequestrati ai contrabbandieri sono riutilizzati dai finanzieri.

una caserma della Guardia di finanza, per non parlare del miracolo dell'«olio di Libera» a Corleone prodotto dalle olive che una volta erano di Binnu Provenzano. Segnali, certo, esempi, tentativi, che indicano la strada da seguire. Dall'entrata in vigore della legge sulla destinazione dei beni mafiosi, sono stati confiscati 5809 tra immobili, beni mobili e aziende, ne sono stati già valutati 1161, per un valore superiore ai 274 miliardi di lire, e di questi hanno già trovato una destinazione a fini sociali 480 beni per un valore che supera i 167 miliardi. «Si deve sveltire l'iter della legge», suggerisce Caselli. E che le procedure siano spesso lente e farraginose, lo ammettono anche Margherita Vallefuoco, la dirigente della Polizia messa alla guida del Commissariato di governo. «I problemi ci sono - dice, abbiamo rapporti con l'agenzia del Demanio che ha poco personale, io lavoro con una trentina di collaboratori, abbiamo messo su una commissione di studio presieduta dal dottor

Gialanella, per riflettere su una ragionevole e concreta riforma del sistema della confisca dei patrimoni. Da fare per legge, in Parlamento, e non stretti dall'emergenza». Gli intoppi sono tanti. Nel Parco nazionale del Cilento, ad esempio, da anni è stato confiscato un albergo, il Castelsandra, di proprietà dei Nuvoletti 5809 tra immobili, beni mobili e aziende, ne sono stati già valutati 1161, per un valore superiore ai 274 miliardi di lire, e di questi hanno già trovato una destinazione a fini sociali 480 beni per un valore che supera i 167 miliardi. «Si deve sveltire l'iter della legge», suggerisce Caselli. E che le procedure siano spesso lente e farraginose, lo ammettono anche Margherita Vallefuoco, la dirigente della Polizia messa alla guida del Commissariato di governo. «I problemi ci sono - dice, abbiamo rapporti con l'agenzia del Demanio che ha poco personale, io lavoro con una trentina di collaboratori, abbiamo messo su una commissione di studio presieduta dal dottor

Gialanella, per riflettere su una ragionevole e concreta riforma del sistema della confisca dei patrimoni. Da fare per legge, in Parlamento, e non stretti dall'emergenza». Gli intoppi sono tanti. Nel Parco nazionale del Cilento, ad esempio, da anni è stato confiscato un albergo, il Castelsandra, di proprietà dei Nuvoletti 5809 tra immobili, beni mobili e aziende, ne sono stati già valutati 1161, per un valore superiore ai 274 miliardi di lire, e di questi hanno già trovato una destinazione a fini sociali 480 beni per un valore che supera i 167 miliardi. «Si deve sveltire l'iter della legge», suggerisce Caselli. E che le procedure siano spesso lente e farraginose, lo ammettono anche Margherita Vallefuoco, la dirigente della Polizia messa alla guida del Commissariato di governo. «I problemi ci sono - dice, abbiamo rapporti con l'agenzia del Demanio che ha poco personale, io lavoro con una trentina di collaboratori, abbiamo messo su una commissione di studio presieduta dal dottor

## Migliaia alla via Crucis ad applaudire il Papa stanco

Un Papa stanco, per la prima volta, ha rinunciato a fare la via Crucis. Giovanni Paolo II ha seguito la processione in ginocchio, dalla terrazza sul colle Palatino, e ha preso la croce solo all'ultima stazione, la Quattordicesima. L'anno scorso l'aveva presa alla terza e all'ultima. Il ricordo della passione di Gesù, con la lettura dei passi evangelici che la raccontano è il centro del rito della Passione del Signore, celebrato ieri dal Papa. Cerimonia unica, non solo per il tema, ma anche perché è nel giorno nel quale non si consacrano le ostie (per la Comunione si usano particole consacrate il giovedì) in quanto si commemora unicamente il sacrificio di Gesù e perché è il rito che il Papa presiede, ma durante il quale non tiene l'omelia. Il commento al Vangelo è stato affidato al predicatore di Casa pontificia, padre Raniero Cantalamessa. Il francescano ha dedicato le sue parole, come sempre ricche di rinvii a storia e filosofia (ha anche parlato di Kant) ad una riflessione sul demonio. Dio e il diavolo, ha sottolineato tra l'altro, non sono due entità pari. Satana è come un cane alla catena, morde solo chi gli si avvicina. Il predicatore ha sostenuto che il diavolo, cacciato dalla porta con la fede, è rientrato dalla finestra con la superstizione. «La nostra società tecnologica è piena di oroscopi, guaritori, maghi e sette sataniche».



## La Pasqua di Palermo parte da via D'Amelio

Il calvario di Cristo parte da via D'Amelio, dove la mafia il 19 luglio 1992 assassinò il magistrato Paolo Borsellino e cinque poliziotti della scorta. È l'appuntamento che la città si è data ieri sera, alle 20, per una processione della società civile. La processione antimafia è passata anche, come seconda stazione, davanti a un negozio di giocattoli «Licata», distrutto da un incendio doloso. Terza stazione, quella del Cireneo, davanti alla vecchia sede della «Sigma», l'azienda tessile di Libero Grassi, ucciso dai mafiosi per essersi ribellato alla «legge del pizzo». Alla via Crucis in chiave antimafia, ideata dalle parrocchie Don Orione e Maria della Provvidenza, hanno aderito Rita Borsellino, sorella del procuratore, e Pina Maisano, vedova di Grassi ed ex senatrice dei Verdi. «Vorrei paragonare la passione di Gesù a quella di chi è stato martire della giustizia come Paolo - ha detto Rita Borsellino - uomo giusto ucciso dagli ingiusti». Pina Maisano ha letto una parabola da lei stessa composta. «Sono riusciti a trascinare me, laica, a una manifestazione religiosa facendomi riflettere sul gesto del Cireneo, un cittadino che per caso si trovò ad aiutare Gesù a portare la croce in un tratto di strada durante il Calvario. Libero si caricò la croce di diventare un simbolo della lotta alla mafia, ma al contrario del Cireneo subì l'estrema conseguenza del suo gesto e fu assassinato».

## Musei ed aree archeologiche aperti fino alle 23

Saranno 106 i musei, i monumenti e le aree archeologiche statali aperti anche a Pasqua e a Pasquetta. Lo prevede l'iniziativa «L'arte migliora i tempi», promossa per il terzo anno consecutivo dal ministero per i Beni e le attività culturali: l'apertura straordinaria, in giornate che vedevano i musei solitamente chiusi, durerà fino alle 23, eccezione fatta per i luoghi d'arte non illuminati che chiuderanno come d'abitudine un'ora prima del tramonto. «Voglio ringraziare i lavoratori dei musei e le organizzazioni sindacali - spiega il ministro Giovanna Melandri - che ci hanno consentito di fare anche quest'anno questo straordinario regalo alle migliaia di cittadini, italiani e non, che visiteranno le nostre città a Pasqua e Pasquetta. Il successo crescente delle precedenti edizioni (96.337 visitatori nel giorno di Pasqua del '99 e 139.212 nel 2000; 124.950 il giorno di Pasquetta '99 e 199.288 nel 2000) ci ha indotto a ripetere l'iniziativa». «Evidentemente, le politiche attivate in questi anni per estendere il diritto alla cultura stanno dando i loro buoni frutti - sottolinea il ministro -. Penso all'apertura o alla riapertura di alcuni musei, al prolungamento degli orari di visita, al miglioramento dei servizi di accoglienza e didattici, agli sconti del 50% sui biglietti d'ingresso per i giovani tra i 18 e i 25 anni. Nel 2000, i visitatori dei nostri musei hanno superato la quota 30 milioni».